

# Inquiete

## Dialogo tra antropologhe

**Irene Falconieri**

irene.falconieri@unict.it  
Università degli Studi di Catania  
ORCID: 0000-0001-8947-6301

**Maria Carolina Vesce**

mariacarolina.vesce@unimc.it  
Università degli Studi di Macerata  
ORCID: 0000-0002-4448-2254

---

Nell'atrio della stazione di Messina, in un pomeriggio della primavera 2013, prende avvio questo dialogo. Esso si nutre dell'affetto che lega le autrici e avrebbe dovuto trovare un primo momento di sintesi in una casa al mare di un qualunque borgo del sud Italia. Prende forma invece on-line, tra Catania, Macerata, Siena, Scaletta Zanclea, Roma e Avellino, per citare solo alcune tappe del percorso.

*[Ampie zone di pagina bianca intervallate da brandelli di testo amputati e scomposti. Il vuoto, la rabbia, la frenesia e l'ansia per settimane intere con le dita puntate sulla tastiera.]*

**Carolina:** Quando abbiamo lanciato la call per questo Forum sapevamo, ma non immaginavamo veramente quale sforzo stessimo chiedendo ai colleghi e alle colleghe. Mi rendo conto solo ora che non ne eravamo pienamente consapevoli. Lo dico a prescindere dai bilanci, perché – è bene chiarirlo subito – non è questo che vorremmo fare con queste pagine. Non tireremo le somme, né ci sono somme da tirare, almeno per quel che ci riguarda. Ci interessa invece offrire un ulteriore punto di vista, anzi due, in relazione. Ci interessa metterci in gioco in prima persona nello stesso esperimento di esperienza che abbiamo chiesto ai colleghi e alle colleghe, nel tentativo di tessere un racconto corale che metta in luce la dimensione materiale e incarnata dei processi di precarizzazione, ri-politicizzando le nostre esperienze e i nostri vissuti attraverso gli strumenti della disciplina e provando, se non ad abbattere, almeno a scalfire quel muro di gomma che oppone il privato e il politico.

**Irene:** Mettersi in gioco... lo abbiamo sempre fatto, quantomeno ci abbiamo provato, ma è terribilmente complicato adesso scrivere della nostra precarietà. Eppure, trasformare le vicende personali, le emozioni, le diverse forme di imbrigliamento nei contesti in elementi suscettibili di analisi antropologica – attraverso una loro interconnessione con più ampie strutture storico-sociali, con questioni di classe, con la microfisica del potere – è un esercizio a cui mi sono educata sin dai tempi del dottorato a Messina, quando ho iniziato a ragionare di disastri, emergenze e rischi dopo averne vissuto sul corpo gli effetti. Si trattava di un dottorato senza borsa vinto dopo anni di allontanamento dalla vita accademica, che mi aveva obbligata ad accettare tipologie di lavoro mai tenute in considerazione nel periodo della formazione universitaria presso la Facoltà di Sociologia di Urbino. Fuori programma, la mia vita era stata sconvolta da quell'alluvione divenuta poi oggetto di ricerca. Mi sentivo allora come dentro a un esperimento di ingegneria accademica applicata all'antropologia dagli stessi antropologi. I costanti sforzi riflessivi, la paura di fallire e l'enorme sofferenza provocatami dalla scrittura hanno profondamente segnato il percorso intellettuale intrapreso negli anni a venire. Così come determinante è stata la scelta (inevitabile) di un posizionamento complesso all'interno del campo di ricerca, un posizionamento accademico e politico ad un tempo, come dovrebbe esserlo sempre, dal mio punto di vista, l'antropologia anche quando non si tratta di una postura manifesta-

mente militante. Non a caso, credo sia stato il combinato tra vicende biografiche e percorso di ricerca a determinare la consapevolezza di voler provare ad investire competenze ed energie in quell'isola da cui ero certa di voler nuovamente fuggire fino a poco tempo prima.

Nonostante l'abitudine allo sforzo riflessivo, ti dicevo, oggi mi risulta estremamente difficile scrivere della mia, delle nostre precarietà. Emergenze ed incertezze non sono più solo concetti, categorie giuridiche o strumenti analitici, sono divenuti ormai aspetti naturalizzati del quotidiano.

**Carolina:** Era tra gli obiettivi di questo Forum, del resto: ragionare sulle forme naturalizzate dei processi di precarizzazione, più che sulla precarietà come condizione. Solo un anno fa, la prima azione che compivo al mattino, mentre aspettavo che il caffè fosse pronto, era aggiornare gli albi o le pagine web dei concorsi di atenei e organizzazioni con cui - nel mio immaginario - avrei potuto lavorare. Ancora oggi, la precarizzazione è inscritta nella barra dei preferiti del mio browser. *Gmail A.P. Bandi Miur Trenitalia Unisi Unibo Unimib Unina Flixbus*. Nuova scheda, clic sul trackpad; il dito è abilitato a staccarsi dalla freccia rivolta verso il basso solo se si imbatte nell'M-DEA. Intelligenza incorporata, forse, o estensione tecnica dell'occhio nella mano della precaria. La quale comunque, a questo punto, dovrà industriarsi in altre operazioni "di concetto": verificare che l'incarico sia coperto da retribuzione, accertarsi della paga, appurare chi, negli anni accademici precedenti, ha eventualmente ricoperto quella posizione. Chi vive di insegnamenti a contratto sa districarsi agevolmente nelle maglie di queste procedure e sa operare scelte fondate su una qualche forma di razionalità economica: misurare le distanze, il compenso, le spese, il tempo necessario per preparare le lezioni ed espletare gli esami, i ricevimenti, le tesi in rapporto ai propri bisogni materiali. C'è una sostanziale differenza tra i 128 euro all'ora dell'università di Bolzano e i 30 di Firenze. C'è una differenza tra una classe di venti persone e una di 120, in termini di lavoro.

L'università in cui mi sono formata da studentessa faceva già ampiamente ricorso alle docenze a contratto. Ho un chiarissimo ricordo delle assemblee dei precari e delle precarie a Siena di cui racconta Francesco Zanutelli in questo Forum. In quegli anni passavo molto più tempo in riunione a fare e organizzare di quanto non ne passassi sui libri di antropologia. L'etnografia ha poi profondamente trasformato il mio rapporto con la disciplina, ma ancora quando mi sono laureata non avrei minimamente immaginato di vincere una borsa di dottorato, avevo solo scritto una discreta tesi. È il marchio di fabbrica.

**Irene:** Leggendo, non posso fare a meno di sorridere con affetto nei confronti di entrambe... il tuo racconto condensa uno degli aspetti in cui le nostre reazioni a situazioni simili divergono profondamente pur rimanendo intrecciati i percorsi. Impazzirei se la mia prima visione fosse un albo di un qualunque ente. Appena sveglia ho bisogno di concedermi un lungo momento di silenzio durante il quale fumo, penso, faccio i conti con il passato e costruisco scenari futuri. Quest'ultima attività è strettamente connessa alla mia specializzazione disciplinare e rappresenta al contempo un escamotage ormai incorporato, volto ad attenuare il senso di inadeguatezza che può generarsi all'interno di un prolungato processo di precarizzazione delle sfere della vita. Immaginare più futuri possibili, valutare le variabili sistemiche in relazione al mio potenziale, prevedere, almeno provarci, lo scarto tra intenzioni e azioni delle persone con cui mi relazio, mi permette di governare un presente instabile. Te ne parlo perché le nostre esperienze di come la precarietà si manifesta rimangono ancora per larga parte taciute se non all'interno di scambi privati (cfr. Parikh 2018). Succede forse per paura di apparire inadatte alle posizioni a cui ambiamo, o perché, travolte dalla retorica del merito, le fragilità sono interpretate come debolezze costitutive e fungono da contraltare negativo a concetti quali performatività, efficienza, produttività, smartness. Concetti che governano oggi un mondo del lavoro progressivamente epurato da ogni diritto e l'accademia stessa, contribuendo a costruire "reputazioni" e "posizioni". Sono concetti che certamente sapremmo collocare all'interno di quella "linea della vita" di cui parla Ivan Severi in

questo Forum, e che, forse anche per questa loro chiara collocazione, rischiano di depoliticizzare ogni questione, almeno così mi pare... Quando invece osservo gli effetti che questa stessa retorica produce sulla percezione di me come precaria di vecchia data, riesco a dare un senso a quel “sentirsi ontologicamente fuori posto” che da qualche tempo mi accompagna.

**Carolina:** La sensazione condivisa, forse in un certo senso generazionale, di essere un po’ tutti e tutte «cintura nera di come si schiva la vita», per dirla ancora con Zerocalcare, la conosciamo bene. Personalmente, almeno, conosco bene quel disorientamento, la ricerca costante di conferme. Mi chiedo se sia possibile indicizzare i processi di precarizzazione. Io non saprei farlo, ovviamente, ma sono convinta che si possa fare. I fallimenti, i concorsi non vinti, quelli a cui non si è nemmeno inviato domanda, i chilometri percorsi, i pasti saltati, i debiti contratti e i deficit di bilancio, il numero di ore lavorate e non retribuite, quelle impiegate per raggiungere il luogo di lavoro, le ore passate dallo psicologo. L’impatto sulle esistenze di alti regimi di mobilità di cui parla Francesco Zanolli in questo Forum, dell’esperienza di *displacement* su cui riflette Silvia Pitzalis nel suo contributo o di altre forme di precarizzazione si riverbera sulla vita sociale come pure su quella biologica delle precarie e dei precari. Penso al nostro rapporto con le funzioni vitali primarie: nutrirsi, riposare, andare al bagno, fare l’amore. La precarizzazione è un fatto sociale che si insinua nelle azioni del quotidiano, un disciplinamento che agisce sulle pratiche più minute. I suoi effetti sono iscritti nei solchi delle smagliature disegnate sulla carne di corpi che si allargano e si restringono perché sottoposti a regimi alimentari totalmente sregolati, nella vista che si deteriora, negli attacchi di panico, negli incubi... Potremmo ripercorrere decine di telefonate in cui ti raccontavo i sogni di cui era protagonista il commissario del concorso di turno. Credo anche che non sia un caso se una delle questioni solo timidamente accennate in questo Forum sia proprio l’impatto dei regimi di precarizzazione sulla nostra salute mentale e fisica. Niente di nuovo, ormai la letteratura in materia è consistente, ma una cosa è rispondere a un questionario anonimo, altra cosa è riflettere retrospettivamente sulle proprie esperienze di malattia. Scriverne è imbarazzante. Ma credo anche che sia un modo per rendere politico un fatto “privato” che privato non è.

**Irene:** è certamente così, la malattia, le diverse forme di disagio sono fatti politici, oltre che intimi, politici e istituzionali, permettimi di aggiungere, ma che tendono sempre più ad essere relegati alla sfera privata. Come dici, la letteratura è ormai corposa. Personalmente quando rifletto su questioni simili non posso fare a meno di pensare al saggio di Francesca Cappelletto, *Vivere l’etnografia. Osservazioni sul rapporto medico-paziente* (2009), che tanta parte ha avuto nella mia formazione dottorale. Le sue riflessioni sulla “sofferenza aggiunta”, una sofferenza sociale prodotta all’interno di una distorta relazione tra medico e paziente, una sofferenza vissuta da molti, ma taciuta, occultata o “data per scontata”, hanno spesso rappresentato una lente utile ad interpretare la relazione tra individuo e istituzioni in situazioni di incertezza, osservandola da entrambe le angolature e consapevole di essere un soggetto in qualche modo invischiato. È un approccio simile a quello utilizzato nella lettura di disastri, crisi ed emergenze: un continuo slittamento dell’angolo di osservazione tra evento e processo, tra capacità agenzie individuali e sociali e trappole della struttura, nel tentativo di individuare le loro specifiche articolazioni all’interno di contesti definiti. Contestualizzare questa relazione anche nell’ambito dei processi di precarizzazione, come sai, è per me un elemento dirimente.

**Carolina:** Se capisco la direzione in cui mi vuoi portare, il discorso si fa più complesso, si corre il rischio di essenzializzare, che è la ragione per cui (prudentemente) nella nostra introduzione parlavamo di “distribuzione differenziale delle posizioni occupabili”. Ragiono ancora su quanto scrive Christine Delphy (2022) a proposito dei modi di reclutamento generazionale, perché sento il bisogno di esplicitare un passaggio a cui abbiamo solo fatto accenno (Vesce, Falconieri 2023) e che in verità richiederebbe molto più spazio di quanto non gliene si possa qui dedicare. Semplificando il discorso di Delphy, sembrerebbe che la nostra società preveda due sistemi: da un lato il modello “classico” di

riproduzione delle classi di appartenenza, che si fonda sulla trasmissione ereditaria delle posizioni all'interno di gruppi di discendenza perlopiù predefiniti; dall'altro, il modello meritocratico – divenuto ormai un vero e proprio modo di produzione –, che solo teoricamente si oppone al primo sistema di reclutamento. Là dove la trasmissione ereditaria vede l'opposizione tra successori e non successori, il modo meritocratico oppone i bravi e meritevoli ai “non-meritevoli”. I primi sono spesso portatori di alto capitale sociale, sono inseriti nelle reti che consentono loro di farsi notare e di farlo precocemente, sono legati a uno o più big men (o women) che ne supportano la carriera. Fin qui, reclutamento meritocratico e trasmissione ereditaria sembrerebbero assumere i medesimi criteri e riprodurre le stesse logiche, talvolta le stesse alleanze. Il punto, però, come sottolinea Delphy, è che i sistemi di reclutamento sono anche modi di produzione, istituiscono classi di persone (le donne e i cadetti negli studi sulla trasmissione ereditaria; i non-meritevoli, gli esclusi nel nostro caso), innegabilmente, almeno su un piano sociologico. È sufficiente tenere d'occhio per qualche tempo le *shortlist* dei concorsi per inciampare nella ricorrenza dei nomi, nei ritorni imprevisi, che sono una cosa diversa dai rientri, negli ingressi lampo. Questo, almeno, è quello che noi vediamo dal basso o, meglio, dalle profonde viscere della terra, che credo sia un punto di vista molto limitato di come “veramente” il merito opera, anche solo nel piccolo mondo dell'università e della ricerca e non solo come modo di produzione ma come principio di distribuzione.

**Irene:** quando parliamo di modo di produzione meritocratico siamo di fronte a qualcosa che incorpora ma al contempo trascende il sistema accademico e segue una geografia della marginalità che ha connotazioni tanto territoriali quanto socio-economiche e politiche. Ne abbiamo discusso a lungo durante la seconda presentazione del Forum al Quattrostelle occupato a Roma<sup>1</sup>.

Nel sud Italia, in tanti sud del mondo, l'incertezza è una condizione con cui bisogna imparare molto presto a fare i conti, una condizione che, sin dalla giovane età, può produrre un “comprensibile senso di assuefazione” – come lo ha definito un anziano volontario attivo in un quartiere popolare di Catania. Allo stesso tempo può trasformarsi in una risorsa per quanti, a tutti i livelli sociali, riescono a manipolarne gli effetti. Certamente è sempre una questione di posizionamenti, lo sappiamo bene. In riferimento alla realtà in cui vivo e lavoro, mi sento però di dire senza temere di apparire essenzializzante nell'articolazione del pensiero che un certo (alto) grado di precarietà esistenziale rappresenta ormai la norma. Non mi riferisco solo a grandi questioni strutturali come gli alti tassi di disoccupazione, di dispersione scolastica o dei flussi migratori in uscita, ma ai modi in cui l'incertezza si insinua nelle maglie del quotidiano. Potrei tratteggiare infinite vignette etnografiche ed auto etnografiche, se ci fosse spazio in questo testo.

Potrei menzionare, ad esempio, le numerose volte in cui ho dovuto rinunciare ad inviare la candidatura per docenze a contratto fuori regione, scegliendo io stessa di non partecipare consapevole del fatto che sarebbe stato complicato viaggiare settimanalmente dalla Sicilia e altrettanto impensabile in termini di sostenibilità economica affrontare le spese di un duplice affitto. Per farlo bisogna poter contare su risorse di partenza di cui non disponevo e non dispongo tuttora, se non in minima parte. O ancora, le difficoltà in termini di tempo, costi e stress per raggiungere Marzabotto in occasione della presentazione del Forum al Simposio di Storie in movimento<sup>2</sup>. Pochi giorni prima dell'evento, un incendio aveva comportato la quasi totale chiusura al traffico dell'aeroporto di Catania, con la con-

<sup>1</sup> Il 24 settembre 2023, per iniziativa di Osvaldo Costantini e di un gruppo di studenti e studentesse di antropologia, si è tenuta presso l'Hotel Quattro Stelle Occupato una giornata di discussione durante la quale, a partire da alcuni dei temi emersi nel Forum, occupanti, attivisti/e del movimento per la casa, studentesse e ricercatrici precarie hanno condiviso riflessioni ed esperienze, iniziando a immaginare un percorso di con-ricerca trasversale che metta in evidenza le linee di continuità nella produzione di esperienze di precarizzazione.

<sup>2</sup> Il 20 luglio 2023, con Ivan Severi, Eloisa Berti e alcuni rappresentanti di RedActa, abbiamo discusso dei contributi pubblicati sul primo numero del Forum nel corso di un dibattito su *Lavoro, precariato, forme di autonomia e di organizzazione* ospitato dal XVII Simposio della conflittualità sociale.

seguente cancellazione di voli o il loro dirottamento sugli aeroporti di Palermo, Trapani e Comiso, tutto annunciato con scarso preavviso. Nove ore sono necessarie per raggiungere Trapani da Catania se non si dispone di un mezzo di trasporto autonomo. Nove ore, un'eternità. Il caso ha voluto che il mio volo fosse dirottato a Comiso e sono riuscita con fatica a mantenere fede all'impegno preso. Ma è stato solo frutto del caso, perché se è vero che eravamo di fronte ad un'emergenza mal gestita – come da stessa dichiarazione di un dirigente della Protezione Civile regionale intervistato pochi mesi dopo – è vero al contempo che i suoi effetti sono divenuti dirompenti perché agivano su un sistema a brandelli, in questo caso infrastrutturale, che rende estremamente oneroso in termini di tempo e di costi muoversi all'interno e all'esterno della Sicilia anche in situazioni ordinarie.

Una questione infrastrutturale riguarda inoltre la carenza di ambienti lavorativi resi disponibili per i precari della ricerca e dell'insegnamento. A Messina, anche grazie alle sollecitazioni di un ricercatore allora neoassunto, autore in questo Forum, i dottorandi hanno potuto usufruire di un proprio spazio quando ormai il mio percorso entrava nella sua fase conclusiva, dovrete averne memoria. Quello in corso è per me l'ultimo anno di assegno consentito dai regolamenti: com'è noto sono sei nel complesso. Li ho svolti tra Catania, Messina e poi di nuovo Catania senza mai avere una sede. In quest'ultimo ateneo, nel Dipartimento per cui lavoro, solo di recente assegnisti, dottorandi e borsisti hanno ottenuto l'utilizzo di una stanza in condivisione. Come docente a contratto la situazione non è mai stata migliore. Ho ricevuto studenti al bar, in uffici chiesti in prestito, nei corridoi e nei cortili dei dipartimenti. Si tratta di uno stato di cose, ci penso spesso, che rischia di produrre un effetto delegittimante nella relazione con gli studenti: come spiegare loro che non si possono assumere impegni di lungo periodo anche quando è evidente un interesse nei confronti della disciplina, un interesse che tu stessa hai sollecitato? Che ci si vede in cortile e non nel tuo ufficio perché, pur essendo la loro docente, rimani comunque una contrattista e non hai diritto a uno spazio di lavoro? Per far fronte a questo ordine di problemi ho scelto di adottare un chiaro posizionamento, esplicitando la condizione di docente precaria, così come i vincoli e le aporie in essa insiti. Alcune di loro, soprattutto donne, ascoltano con interesse, cercano di capire, chiedono. Già questo è per me un risultato.

Lo so, sembrano piccole cose, minuzie. Le ho esplicitate perché ci parlano di una questione a mio avviso importante non solo nell'articolazione di percorsi professionali individuali, quanto piuttosto per le dinamiche analizzate nel Forum: il nesso centro(centri)-periferie. Inoltre – ne sono ormai convinta – è nel distillarsi quotidiano di minuzie, ad esempio di contraddizioni tra l'impegno richiesto e la mancata considerazione di esigenze professionali basilari, che possono crearsi le basi per l'insorgere di quel senso di inadeguatezza a cui facevo riferimento prima.

**Carolina:** Non sono affatto minuzie, credo anzi che sia assolutamente necessario mantenere uno sguardo materialista sulle asimmetrie. Alcune delle esperienze che racconti, come anticipavi, le abbiamo vissute insieme ed è inevitabile, mentre ti leggo, rivedermi dottoranda al primo anno nella stanzetta dell'Istituto di via Concezione 10. Mi ero trasferita armi e bagagli in una Messina che sembrava dovesse essere attraversata da grandi venti di trasformazione. Ci sono rimasta poco, giusto il tempo di creare (o rafforzare) legami importanti, come quello che ci unisce. Dopo il campo in Samoa, finita la borsa di studio, ho vissuto per un anno dai miei, salvo un breve periodo negli Stati Uniti, finanziato anche quello con una borsa. Nell'aprile 2017 ho discusso la tesi e per uno scarto di un paio di mesi non ho avuto accesso all'indennità di disoccupazione. Per un po' sono rimasta a casa al sud, ho pubblicato una monografia, ma era evidente che vivere dai miei non fosse più un'opzione accettabile e sono tornata a Siena. All'inizio, doveva essere per qualche mese; ci sono rimasta cinque, intensissimi, anni. Contratti di breve durata tassati al 60%, borse di studio, decine di contratti di insegnamento, un assegno di ricerca e l'indennità di disoccupazione mi hanno dato l'illusione di un'autonomia che puntualmente mi sfuggiva. Ho insegnato a Genova, a Catania, a Siena, a Napoli, a Bressanone, a Firenze, sia in presenza che online. Ho inviato decine e decine di candidature, so-

stenuto un numero imprecisato di colloqui, scritto e coordinato progetti per una delle più importanti associazioni transgender presenti sul territorio nazionale. A un certo punto ho preso il ritmo, ma è successo che il mio reddito si attestasse al di sotto della soglia di povertà. Credo vada detto perché temo di non essere un caso isolato. I dati sul reddito della nostra generazione, di quella generazione che i giornali chiamano *millennials*, sono impressionanti: la percentuale di laureati più bassa d'Europa, gli occupati sì ma con contratti atipici o di pochi mesi, quelli il cui reddito non supera gli 11mila euro all'anno lordi. Quando mi fermo e capisco che parlano di noi mi viene da ridere, da piangere e da spaccare tutto. Com'è successo che siamo passati dalla convinzione che avremmo abbattuto ogni confine a raccontarci, ciascuno rinchiuso nelle sue quattro mura, che non è che abbiamo abdicato, è che proviamo a cambiare le cose in un altro modo? Stronzate. Anche perché intanto restiamo schiacciate dal paradosso della messa a valore, che ci espone a richieste più o meno esplicitamente dettate dalle "esigenze di produttività" (il progetto, la fascetta, il dipartimento) per cui anche la precarietà rappresenta una risorsa. Altro che ri-politicizzazione, l'ottica qui è pienamente neoliberista.

C'è poi un altro ordine di sollecitazioni che il tuo discorso smuove e che mi solletica su un piano di cui per me è più difficile scrivere, che sarebbe stato più semplice esplicitare in forma orale, nella casa affacciata sul mare che avrebbe dovuto ospitare questo dialogo. Il posizionamento da cui parto, quello di donna quarantenne non madre di origini meridionali, per di più formalmente single, mi spinge a ragionare sulle asimmetrie che questa posizione genera, sui ruoli e le aspettative, comprese quelle che io stessa nutro nei confronti di me stessa. Da tempo, per scelta, la maternità non è all'apice dei miei desideri. Non saprei dire, esattamente, quando sia successo, perché non è sempre stato così; credo che un peso determinante l'abbia avuto proprio il senso di inadeguatezza per cui ero troppo impegnata a "cercare di dare un senso" alle cose che andavo dicendo per potermi pensare madre. Si è generato così, per un certo tempo con conseguenze devastanti, un circolo vizioso per cui l'essere precaria single non madre faceva sì che io fossi percepita come maggiormente disponibile a forme di lavoro senza orari né regole. Da tutti, nessuno escluso: superiori, colleghi, genitori, sorella. Maggiore disponibilità di tempo, possibilità di spostarsi, assenza di vincoli possono tradursi in un fuoco incrociato di aspettative in termini di produttività, di efficienza, di presenza. E certamente è una questione di genere, ma è anche una questione di classe. Nel corso degli ultimi due mesi, per ragioni familiari, ho percorso la tratta Macerata-Napoli e ritorno almeno quattro volte, impiegando ogni volta almeno dieci ore. In due mesi, ottanta e più ore di viaggio: tre giorni per raggiungere casa dei miei nel fine settimana. Non sono figlia unica, ma era ovvio che a trovare il tempo dovessi essere io che non sono sposata, non ho figli, non timbro il cartellino, vivo relativamente vicino. Era "naturale", perché il matrimonio e la genitorialità (in parte, talvolta, non sempre) ti svincolano o, meglio, ti espongono ad altre forme di precarizzazione. Il "valore" della cura, però, in termini materiali, è socialmente riconosciuto solo alle madri, per di più solo temporaneamente; qualunque altra posizione parentale non ha lo stesso peso, non sei (percepita, tanto meno riconosciuta come) indispensabile nemmeno quando lo sei. Non posso non pensare alle colleghe precarie madri che settimanalmente, quando non quotidianamente, si spostano per insegnare nella tale o tal'altra università per 800 euro netti euro all'anno, che se la domenica vanno a pranzo dai nonni invece di chiudere quell'articolo o scrivere quel progetto, poi stanno col peso sullo stomaco tutto il giorno e sarebbe lo stesso se non ci andassero, anzi sarebbe peggio. Un deficit strutturale che ci attraversa a prescindere anche in ragione della percezione sociale del lavoro intellettuale come meno lavoro di altri lavori.

Ora, anche da questo punto di vista, a me sarebbe interessato capire di più di quelle che tu chiami le geografie della marginalità, capire di più delle loro connotazioni territoriali, socio-economiche e politiche. Mi interessa a prescindere in realtà, ma credo sia un peccato che, stando almeno alle affiliazioni accademiche dichiarate, gli autori e le autrici di questo Forum si collochino (istituzionalmente) al di sotto della linea di confine con il nord del paese. Lo sottolineavamo già

in una nota dell'introduzione e lo consegniamo ora come dato: la nostra call non ha incontrato la risposta dei colleghi e delle colleghe del nord e questo è certamente un "limite", un'incapacità nostra forse, ma è un peccato.

**Irene:** Tocchi corde che non sono certa di voler o saper suonare. Il rapporto con la genitorialità, con la dimensione della cura e, aggiungerei, con la sfera erotica e affettiva – ambiti per me estremamente interrelati – è tra i più travagliati, a volte dolorosi, da razionalizzare nell'osservazione retrospettiva del percorso formativo e professionale, così come nell'analisi etnografica del presente. Si tratta forse di uno degli elementi che maggiormente ci accomuna e che negli anni ha contribuito a creare uno spazio di risonanza tra noi, nonostante le differenze e i molti "non detti". Ragionando con me stessa e discutendo con gli amici più cari dell'attuale mio status, ripeto spesso con ironia e un fondo di convinzione che, in modo simile alla categoria di adolescente/giovane, quella di donna single – per giunta ambiziosa, seppur nell'ambito di una personalissima scala di valori – rappresenta una delle alterità interne più difficile da metabolizzare. Non a caso propongo l'accostamento tra le due figure: essere donna, sola e precaria, ti sottopone spesso a un processo di infantilizzazione che fortemente stride con i segni nel corpo dello scorrere del tempo, quelle smagliature di cui parlavi, che sono metafora e materia viva. In ogni caso non si tratta solo di aspettative altrui (e nostre). Come dici, sembra data per scontata, e siamo noi per prime a farlo, una maggiore disponibilità ad adeguare i propri tempi alle esigenze di "chi ha famiglia", succede in tutti gli ambiti. Sono tante ormai le volte in cui avrei voluto trovare il coraggio di pormi in modo dissacrante alzando l'asticella dello scandalo e rispondere: "non potete neanche immaginare quanto tempo e quante energie richieda prendersi cura di molti/e amanti". Sarebbe stata ovviamente una provocazione, nel tentativo di allargare la sfera semantica del concetto di cura e mettere in discussione la scala di valori socialmente accettabili. Non l'ho mai fatto, anche perché ne richiede tanto di tempo in effetti, e, pur volendo, mi pare un dato che spesso non riusciamo a permettercene nemmeno uno/a di amanti. È complicato, infatti instaurare nuove e durature relazioni, perché implicano una progettualità comune difficile da definire in un regime di instabilità economica, almeno lo è per me. È complicato spiegare a chi non condivide lo stesso tipo di esperienze, perché si sceglie, gioco forza, di rinunciare al tempo libero e ai fine settimana per un lavoro che all'esterno si fa fatica a percepire come tale, per giunta mal retribuito, a volte gratuito. Succede nella dimensione di coppia e in quella amicale. Condiziona pesantemente, insomma, la sfera affettiva. Ed è una proiezione futura su cui non riesco a costruire scenari plausibili. Non è solo un problema di aspettative, ti dicevo. Si tratta di un sistema socio-culturale ed economico strutturato su modelli diversi, dissonanti rispetto a quelli che incarniamo e pratichiamo nel quotidiano. Quando torno nel mio paese d'origine, capita di frequente che dopo un caloroso saluto mi si chieda: "ti sistimasti (ti sei sistemata)?" è una domanda che implica un doppio ordine di senso: ti hanno stabilizzato al lavoro? Hai trovato un marito/compagno? Quando rispondo che "nel primo caso purtroppo ancora no, rispetto al secondo, un marito non sono sicura di volerlo trovare, di certo non lo cerco", non di rado leggo una reazione di spaesamento nell'interlocutore di turno, spaesamento misto a curiosità a cui in genere fa seguito un numero indefinito di domande molto più intime. È un problema sistemico che si riflette anche nel mondo accademico, ed è al contempo uno dei piani in cui la dimensione della scelta si innesta in modo forte con quella strutturale. Tenerne conto a più livelli credo ci permetta di arginare il rischio di quella autorappresentazione vittimistica che abbiamo cercato di evitare sin dall'inizio di questo progetto. Quello della scelta è infatti un tema più volte emerso durante le conversazioni con alcuni colleghi invitati a partecipare al Forum, intuibile nel testo di Amalia Rossi e chiaramente esplicitato da Ivan Severi. Certo, difficilmente si sceglie di rimanere precari, se ci si pensa come tali. Si può scegliere di costruire spazi lavorativi flessibili e autonomi, ma anche in questo caso le percentuali di riuscita dipendono dai contesti di azione, dalle condizioni di partenza e dalle propensioni individuali. Nel mio caso, all'interno di spazi di possibilità dati e

cangianti nel tempo, l'esercizio consapevole di scelte scomode ha rappresentato a volte una forma di resistenza a proiezioni future esterne ed interne al campo accademico capaci di generare un costante stato di inquietudine etico-politica. In risposta a questa inquietudine, ad esempio - quando avverto che i criteri di eccellenza e produttività richiesti confliggono con la mia visione del mondo, quando dubito dell'utilità pubblica di un progetto pensato come tale, quanto sono altre le linee di ricerca che mi piacerebbe perseguire - variano i livelli di performatività delle prestazioni e si accentua la propensione a instaurare relazioni e pratiche lavorative di tipo collaborativo.

**Carolina:** Credo sia quella stessa inquietudine etico-politica ad aver agito da acceleratore nella scelta di costruire questo Forum e questo dialogo. Riuscire a non tradire l'intimità che attraversa le nostre conversazioni rendendo conto dell'intreccio di fatti cose scelte esperienze e status che da dieci anni connette le nostre vite a centinaia di chilometri di distanza l'una dall'altra, senza dare niente per scontato e tenendo il punto sull'etnografia retrospettiva si è rivelata una sfida per entrambe. Se abbiamo potuto correre il rischio di scrivere insieme, se ci siamo potute concedere il piacere di farlo in questa forma è perché questo dialogo si struttura nel tempo, soddisfa il requisito della lunga durata, è il prodotto di lunghe negoziazioni di senso e di una disposizione al posizionamento che viene dalla pratica femminista del partire da sé.

Lasciamo mille porte socchiuse, ma questo credo sia un bene, d'altra parte questo Forum auspicava solo l'apertura di un dibattito. È anche assai probabile che l'inquietudine e il senso di incompiutezza attuale siano effetto e conseguenza di tutto quello che abbiamo riversato in queste pagine, non solo di quello che manca. Certamente della consapevolezza che il dialogo tra noi, su queste e su altre questioni, non si interrompe qui.

**Irene:** Non scegliamo solo le strade da intraprendere. Scegliamo soprattutto il modo in cui percorrerle. Il metodo è una scelta politica, così come lo sono le forme delle relazioni che intratteniamo. Intervenedo nel dibattito sulla precarietà accademica pubblicato dalla rivista *Social Anthropology*, Georgeta Stoica (2019) interroga il significato dell'eccellenza all'interno di un sistema accademico neoliberale, predatorio e incapace di offrire sicurezze. Nel farlo, riflette sul concetto di resilienza in relazione al mondo della ricerca precaria - un concetto abusato, aggiungo io, che orienta oggi le linee di investimento del governo italiano e dei nostri atenei. Per far fronte agli inciampi del sistema, i ricercatori precari imparano ad essere resilienti; flessibili negli imprevisti, adattabili a continui cambiamenti e a situazioni di duro lavoro, capaci di affrontare (con un sorriso?) stress e isolamento. Divenuta competenza acquisita, la resilienza si configura come una strategia individuale che cela sotto il mantello del merito le condizioni strutturali alla base dei processi di precarizzazione, lasciando nessuno o poco spazio alla solidarietà tra pari e alle istanze collettive. Ri-politicizzare le questioni a partire dal sé, al contrario, è quello che abbiamo provato a fare con questo Forum.

## Bibliografia

- Cappelletto, F. 2009. «Vivere l'etnografia. Osservazioni sulla relazione medico-paziente», in *Vivere l'etnografia*. Cappelletto, F. (a cura di). Firenze. Seid: 199-225.
- Delphy, C. 2022. *Il nemico principale 1. Economia politica del patriarcato*. Milano. Vanda edizioni.
- Parikh, A. 2018. On Complaint in the Face of Precarity. Member Voices. *Fieldsights*. <https://culanth.org/fieldsights/on-complaint-in-the-face-of-precarity>
- Stoica, G. 2019. Precarity Without Borders: Visions of Hope, Shared Responsibilities and Possible Responses. *Social Anthropology*, 27: 78-96.